

INGHILTERRA / MAX PORTER

Il piccolo messia smoccola bitume via dai sogni

Lanny vive in perfetta simbiosi con boschi e natura non lontano da Londra: un giorno il bimbo scompare

VERONICA RAIMO

I genitori si sono trasferiti seguendo il miraggio dell'autenticità

Cominciamo dall'inizio: «Fanghiglia Frondoso si desta dal pisolino in piedi grande come un campo da calcio e si smoccola via i botoli bituminosi del sogno che luccicano come dense gocce vischiose di pattume. Si mette lungo tirato a origliare i Canti della Terra (niente, silenzio, quindi tocca a lui zuffolare), poi rimpicciolisce, acchiappa un ferro rugginoso e si sbrega una bocca nella faccia per risucchiare una patatina fradicia di pacciame acidissimo e di detriti fruttati». È l'incipit di *Lanny*, il nuovo romanzo di Max Porter. Fanghiglia Frondoso è la reinvenzione dell'uomo verde, presente in varie credenze pagane, uno spirito della Natura con fattezze umane, che nel caso di Fanghiglia si nutre e ammantava non solo di foglie ma anche di scorie e detriti, finendo per essere una creatura di compost organico e chimico: immaginate un mostriciattolo mugugnante in transizione dal folklore a un'estetica dell'antropocene.

Fanghiglia Frondoso è però anche una reinvenzione linguistica: se andate a googlarlo apparirà solo in questo romanzo dato che è il suo nome di battesimo in italiano (quello inglese, ideato da Porter, è Dead Papa Toothwort). Si è parlato molto in questo periodo di traduzione rispetto al concetto di identity politics (chi può tradurre chi), al di là di come la pensiate, mi sembra sia rimasta al margine del discorso la questione dello stile, la capacità immaginifica e sorprendente di un traduttore o di una traduttrice rispetto a un testo complesso, lirico e gio-

cato su tantissimi livelli come quello di Porter. Se abbiamo un Fanghiglia Frondoso e la possibilità di «smoccolare via botoli bituminosi dal sogno» lo dobbiamo a Max Porter come a Marco Rossari, che ha tradotto *Lanny* in italiano.

Inizialmente Porter aveva in testa l'idea di un poema poi, pian piano, è affiorato questo strano oggetto letterario – collage, pastiche, calderone –, un romanzo corale di voci e trovate linguistiche, una partitura per personaggi disincarnati, frasi che colano letteralmente sulla pagina creando disegni, diramazioni, simili alle radici di un albero. Al centro del coro c'è Lanny, un bambino empatico con la Natura e strambo con gli umani. Lanny ha una sua sensibilità da filosof in erba o da picchiattolo, a seconda dei punti di vista. Ricorda per certi versi il bambino di *L'infanzia di Gesù* e – al pari di lui – è in grado di suscitare sentimenti di tenerezza e di irritazione, come accade spesso quando all'infanzia riserviamo una dimensione che trascende il dato anagrafico e a cui appaltiamo il disagio di ciò che ci sfugge. Per dire, come reagire di fronte a un bambino che si definisce così? «Io sono milioni di fotocamere, anche quando dormo, scatto, scatto, in ogni secondo qualcosa cresce e cambia. Siamo piccole scintille arroganti in uno schema grandioso».

Lanny attira su di sé ogni sguardo circostante, quello dei genitori – una coppia che si è trasferita da Londra alla provincia seguendo il

miraggio di un'autenticità già posticcia –, di Pete, un vecchio artista pazzoide con cui fare «pastrocchi», e di tutta la comunità paesana: il chiacchiericcio incessante, premuroso e cinico, di chi osserva e giudica (Porter dice di aver mutuato le voci del coro dalle riviste ecclesiastiche dei paesetti inglesi). Se la presenza di Lanny è sempre al centro degli sguardi – eppure fuori fuoco, come un animaletto selvatico in costante movimento e impossibile da catturare –, lo sarà ancora di più la sua assenza, la sua improvvisa sparizione.

Quando in una piccola comunità sparisce un bambino, l'infanzia rimodella

trasformare la danza delle voci in una danza del sottopetto dove ogni comunità per restare salda deve sfidare la legge del progresso, fare appello a valori atavici e mortiferi. Non si può uscire indenni da una tragedia senza cospargersi il capo di cenere per l'unica colpa che una comunità chiusa non potrà mai accettare: la seduzione di un altro mondo. E ancor di più Lanny assume allora il ruolo di un piccolo messia ignaro: sapere che fine abbia fatto potrebbe rivoluzionare il sentire stanco di una provincia incapace di accettare tutto ciò che non sembra riguardarla. —

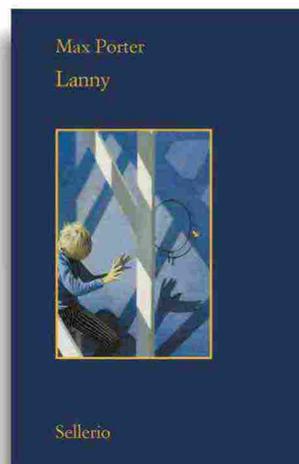
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un artista pazzo suo amico non è visto di buon occhio

ogni possibile zona oscura in un'unica forma paranoica: l'abuso. Ed è così che le voci messe in scena da Porter vivificano la propria conflittualità che diventa politica e sociale. Un artista pazzo non è mai visto di buon occhio, men che mai se diventa il miglior amico di un ragazzino. Così come una coppia progressista e vagamente intellettuale (la madre di Lanny è un'ex attrice, ora autrice di thriller perturbanti) trapiantata in provincia finisce per procacciarsi più astio che compassione rispetto alla perdita di un figlio: «E se noi, la generazione che ricorda ancora la guerra dicessimo a questi pavidetti, egocentrici bamboccioni che abbiamo combattuto per questa nazione, che non puoi comprare un'appartenenza col tuo smartphone».

Porter è abilissimo nel

Ex libraio e editor delle edizioni della rivista *Granta* Max Porter (High Wycombe, 1981) ha esordito con «Il dolore è una cosa con le piume» (Guanda), che ha vinto il Dylan Thomas Prize. «Lanny», candidato al Booker Prize e tradotto in oltre venti paesi è stato il maggior romanzo letterario inglese del 2019



Max Porter
 «Lanny»
 (trad. di Marco Rossari)
 Sellerio
 pp. 220, € 16

